

Del Noce: così il '68 spalancò le porte al nichilismo di oggi

ENRICO CERASI

Come tuttora alle encicliche papali, i manoscritti medioevali per lo più non avevano un titolo, prendendo il nome dalle prime parole del testo - quasi fossero un brano musicale, che l'esecutore riconosce già dalle prime note. Qualcosa di simile si può dire della voce "Autorità", redatta nel 1979 da Augusto Del Noce per l'"Encyclopédie del Novecento" (Treccani, pagine 96, euro 10). Il tono sembrerebbe chiaro già dall'incipit: «L'eclissi dell'idea di autorità è tra i tratti essenziali del mondo contemporaneo: ne è anzi, certamente, il tratto più immediatamente percepibile». Potrebbe sembrare una nostalgia reazionista per quando i treni arrivavano in orario, ma sarebbe un equivoco. Del Noce non rimpiange lo Stato fascista, che a suo modo ha avversato. Piuttosto, si tratta di distinguere tra potere e autorità. Citando Guénon, Del Noce considera il potere una mera espressione di forza, specialmente materiale. "Aver potere" su qualcuno significa piegare forzatamente la sua volontà. È quanto fecero, ad esempio, i regimi totalitari del XX secolo, per i quali Del Noce non aveva alcun rimpianto. Al contrario, l'autorità dispone di strumenti spirituali. Si afferma per sé stessa, senza ricorrere ad alcuna costrizione. È il tratto distintivo del magistero sacerdotale, ma dovrebbe esserlo anche dei genitori e degli insegnanti. Se non che, soprattutto in seguito al movimento studentesco e alla contestazione del '68, il rifiuto del potere ha travolto soprattutto l'autorità, spalancando porte e finestre a «una negazione, anarchico-individualistica, di qualsiasi ordine». Ne è seguito un «permissivismo» che, nel caso della scuola, ha fatto dell'insegnante «un istruttore nelle tecniche di liberazione», vale a dire un complice nel progetto di «autogoverno dei giovani» e di disfacimento, nel nome della critica del

nozionismo, di ogni cultura tradizionale. Se non che l'insegnante dovrebbe guidare i ragazzi al riconoscimento delle verità e dei valori eterni costitutivi della civiltà europea (che Del Noce distingue dall'Occidente). *Auctoritas*, ci ricorda, viene da *augeo* ("far crescere"). Riconoscere

un'autorità significa intraprendere un progresso spirituale il cui scopo è divenire una *persona*, nel senso proprio del termine. Una "libertà di" assai diversa dalla mal compresa "libertà da", la cui idolatria ha condotto al nichilistico svuotamento della famiglia, della scuola e infine della stessa chiesa cattolica, com'era il progetto - per Del Noce - dal modernismo religioso. Per farvi fronte non bastano le scomuniche. È necessaria una nuova navigazione metafisica, che restauri la verità dell'essere come fondazione di ogni valore e dell'autentica gerarchia. «Con una formula riassuntiva affermeremo che nella filosofia del primato dell'essere l'autorità fonda il potere, mentre nella filosofia del primato del divenire il potere riassorbe in sé l'autorità, come si può vedere nelle sue conseguenze ultime». Assolutizzando il potere, i fascismi del secolo scorso hanno negato l'autorità della Verità, condannando ogni discussione razionale come tradimento della patria. Qualcosa di simile accade nell'attuale clima scientifico, che in nome di una «concezione totalitaria della scienza» riduce tutto a ragione strumentale. Tutto ciò ha prodotto la "società opulenta" in cui viviamo, intrisa di disperato nichilismo. Nonostante i sempre nuovi cantori delle "magnifiche sorti e progressive" la società opulenta sa bene che «l'uomo ha diritto di esistere solo in quanto è socialmente utile, cioè in quanto gli altri lo giudicano tale». Da qui le ansie, le varie neurosi, le paure che sempre più minacciosamente inquietano i nostri contemporanei. Benché scritta quasi 50 anni fa, l'analisi sembra fin troppo attuale, come giustamente rileva Massimo Bray nella sua ampia introduzione all'opera. Ma essa presuppone la possibilità di restaurare la verità dell'essere, nel frattempo perduto. È plausibile? Emanuele Severino, ad esempio, avrebbe notato che la moderna "filosofia del divenire" che Del Noce spensieratamente oppone a quella classica dell'essere era, a ben vedere, già presente in Platone, in Aristotele e negli stessi teologi cristiani. Non sto sollecitando un ritorno a Parmenide, qualsiasi cosa significhi. Tuttavia resta dubbio non solo se sia possibile una terza navigazione, ma se sarebbe auspicabile. Giacché forse nel deserto di senso che stiamo attraversando vi sono delle risorse per ripensare in termini nuovi ciò che la tradizione ci ha consegnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSIMO ACCOTO

L'arrivo dell'intelligenza artificiale, generativa in particolare, segna l'inizio di una nuova era di inflazione mediale, caratterizzata dalla potenza simulativa di linguaggi sintetici, immagini artificiali e agenti autonomi. Questo sviluppo ha profonde implicazioni filosofiche e pratiche, poiché mina i regimi di verità e falsità storicamente accettati e praticati. Inoltre, rappresenta una sfida significativa alla raffigurazione della realtà storicamente costruita e connotata. Nell'era della *post-verità*, caratterizzata da falsità, allucinazioni, bolle ed ecolalie, come possiamo emergere da questa nuova crisi epistemica? Fortunatamente, insieme alla minaccia incombente, vi è una crescente consapevolezza della necessità di ricostruire il concetto e la pratica della «verità» con modi innovativi. Questo richiede la progettazione e la creazione di condizioni sociotecniche che consentano l'esperienza e la comprensione del «vero». In definitiva, queste sono anche questioni di dinamica politica e di potere.

Vivere in un'era mediatica inflazionaria

È sempre più chiaro che stiamo entrando in una nuova era inflazionistica. Nuove tecnologie, dispositivi e infrastrutture della conoscenza e della comunicazione stanno arrivando nella società come un'ondata impetuosa, accelerando esponenzialmente la creazione, la conservazione e la circolazione di contenuti e informazioni. Qualche decennio fa abbiamo iniziato con la duplicazione della riproduzione digitale. Oggi, stiamo ulteriormente e inflazionisticamente moltiplicando tutto ciò attraverso la produzione dell'intelligenza artificiale generativa, non solo la produzione, ma anche la distribuzione. Sta cambiando la circolazione: dalla diffusione dei media di massa alla canalizzazione mobile, poi sociale, poi virtuale e, in prospettiva, direttamente neurale. Linguaggi, immagini, video, ambienti, storie, simulazioni e realtà estese rappresentano l'esplosione senza precedenti di questa nuova medialità inflazionistica. Il punto chiave del nostro discorso è che le ere mediatiche inflazionarie non sono tali solo perché la produzione e la circolazione di contenuti è aumentata esponenzialmente, in forme, logiche e dinamiche nuove. Piuttosto, le ere mediatiche inflazionarie cambiano radicalmente la rappresentazione (storicamente data) della realtà, i regimi di verità e falsità che abbiamo creato e istituzionalizzato finora, insieme ad altre dimensioni culturali e politiche cruciali, come i contratti sociali che sanciscono l'autorità, l'originalità, la proprietà, la responsabilità, l'accessibilità e così via.

Pensiamo ad esempio al linguaggio e alla scrittura: finora a parlare e scrivere è stato solo l'uomo. Il linguaggio e la scrittura erano considerati un privilegio della specie *sapiens*. Così abbiamo estremosamente nel tempo da questi domini il mondo vegetale e quello animale. Ormai stiamo accorgendoci che questa esclusività linguistica viene erosa dall'evoluzione tecnologica di macchine «retoriche» in grado di avere e prendere la parola. Dopo aver inventato le macchine calcolatrici (deterministiche) dei numeri, abbiamo ora costruito le macchine calcolatrici (probabilistiche) delle parole: i *large language model*. Qualcuno le ha paragonate e derubicate a pappagalli stocastici. Tuttavia, l'elaborazione automatica del linguaggio naturale umano non è solamente un progresso tecnico nella comunicazione scritta e orale. Essa rappresenta anche una sfida culturale alla tradizionale idea letteraria di autore e lettore, ai sistemi sociali che definiscono verità e falsità nei documenti, e ai contratti giuridici riguardanti proprietà e responsabilità. Non si tratta solo di chiedersi se un modello linguistico su larga scala abbia la capacità tecnica di scrivere, ma di affrontare alcune profonde questioni esistenziali. Ad esempio, chi è l'autore delle cose che la macchina scrive: la società *tech* che l'ha costruita? Il modello linguistico che è stato generato? Il corpus di testi con cui è stato addestrato? L'utente che ha scritto il *prompt* che ha prodotto quel testo? E poi:

SCENARI

L'inquinamento informativo e i suoi antidoti

Con l'avvento del digitale, dell'artificiale e del sintetico stiamo entrando in una nuova era inflazionaria dei media. Questa era porterà a una profonda (e rischiosa) rivoluzione dei nostri attuali concetti di verità e falsità. Per questo motivo avremo bisogno di sviluppare nuove immunità e innovazioni culturali

abbiamo ancora bisogno della funzione-autore per come l'abbiamo storicamente disegnata o dovremo immaginare qualcos'altro? E ancor più radicalmente: può esistere una scrittura (e il suo senso) senza una mente (pensante) e senza un mondo (referente), una scrittura che peraltro diviene "inflattivamente impermanente" perdendo anche la sua prerogativa di iscrizione fissa?

Questa erosione non riguarda solo la parola. Lo stesso scardinamento si sta producendo per le immagini e per lo sguardo umano. Nel nostro orizzonte tecnico, lo sguardo umano si ritrova progressivamente e per molti versi marginalizzato o inidoneo. Questa rimozione tentata, negoziata, in parte realizzata, ha oggi molte forme e occasioni. In alcuni contesti, lo sguardo è assente perché l'occhio non è più in grado di giudicare il prodotto visivo artificiale di una macchina. Non riesce a distinguere tra vero e falso. In altre esperienze, invece, lo sguardo non è più chiamato a svolgere la sua funzione decisionale, sostituita dalla vi-

sione esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In ulteriori casi, lo sguardo è spiazzato perché l'immagine non ha più la sua antica funzione rappresentativa del reale. Il mio occhio, dunque, incrocia una visualità di natura diversa: l'immagine non rappresenta più l'oggetto che vorrebbe raffigurare.

La provocazione, riferita alla scrittura come ultima parola, si ripropone ora anche con l'immagine:

come per la scrittura non più fatta

per essere letta da umani, anche

l'immagine non è più prodotta per

essere vista da umani. Sono le tec-

niche esclusiva ed escludente delle macchine. A vedere, al suo posto, è qualcun altro o qualcosa d'altro. In